

2Firenze08

Ho avuto molte esitazioni ad accettare l'invito a partecipare a questo vostro seminario. Non voglio andare oltre ciò che ho scritto nel saggio su Alternative per il socialismo, che ho steso prima delle ultime elezioni. La drammaticità della sconfitta elettorale ha creato un clima emergenziale che mi mette a disagio.

Quel mio scritto voleva essere il contributo per una riflessione di medio-lungo periodo sulla metamorfosi della forma partito profilando una ricerca del futuro che si cimentasse anche nell'invenzione di una nuova tradizione.

Fausto Bertinotti, quando mi chiese di collaborare alla sua rivista, avanzò una committenza molto precisa. Mi chiese di riprendere il discorso delle Quattro lezioni all'Università di Campinas sull'origine del sindacato europeo pubblicato nel 1992, piegandolo ora sul versante politico. Era un lavoro che parlava del sindacalismo tra il 1870 e il 1920 ma che, destabilizzando la storia sacra ufficiale, lineare ed evolutiva del movimento operaio, delegittimava fortemente il sindacato nel presente.

Bertinotti allora era segretario della CGIL.

In conseguenza dell'ampio ricorso all'esperienza ottocentesca del movimento operaio belga presente nel mio saggio, ho visto apparire nel documento preparatorio del seminario i dubbi sulla adattabilità di un eventuale modello tardo ottocentesco alla realtà di oggi. Quando uscirono le lezioni di Campinas alcuni mi accusarono di volere rilanciare alle soglie del duemila il mutuo soccorso ottocentesco. Nella vita non ho fatto altro che distruggere modelli e sistemi, ed è ovvio e banale che non intendo riproporre i panifici cooperativi di Gand e neanche la Casa del popolo di Bruxelles.

Una cosa però non accetto, non accetto la dittatura dell'istante, non accetto il nuovismo che si risolve nella replica di un eterno presente. Credo che occorra essere figli inattuali del proprio tempo e che sia indispensabile, con un salto acrobatico, agganciarsi agli anelli della memoria e della immaginazione, spremendo il passato in nome del futuro. Da questo distanziamento prendere poi a calci il presente.

Senza memoria elaborata e critica del passato non c'è futuro.

Quando nella riflessione sul partito dico che è inutile rileggere il libro di Kautsky sul programma di Erfurt o sfogliare il "Che fare" di Lenin, e che è invece più stimolante riscoprire il pensiero e l'azione di quel grande sconosciuto che si chiama Cesar de Paepe, intendo fare soprattutto una doppia provocazione: da una parte contro le nostalgie socialdemocratiche e comuniste, dall'altra parte contro la misera amnesia del "nuovista" Veltroni.

Rendere problematico il passato mettendo ad esempio in evidenza le diverse alternative che si ponevano già allora nel rapporto tra politica e società (quella laburista, quella socialdemocratica tedesca e quella del partito operaio belga) ci aiuta a rendere problematiche anche le scelte nel presente.

Voi parlate di personale e politico e quindi credo che sia giusto che mi metta in gioco anche come persona. Allora devo esplicitare che la fonte primaria della riflessione sul partito non sono stati i libri ma i ventun'anni della mia esistenza trascorsi come politico di professione.

E' soprattutto nell'infuocato laboratorio torinese del biennio 68-69 che ho visto esprimersi in fenomeni di massa (studenti, operai, quartieri,) quella politicizzazione dal sociale che nella contestazione delle subalternità balzava direttamente nella dimensione della politica autogestita, scavalcando mediazioni di partito e di sindacato (nel primo consiglio di fabbrica di Mirafiori, agli inizi del settembre 69, su sessanta delegati veri vi erano due iscritti al PCI, quattro al Psiup e una quindicina con tessera sindacale, i "gruppi" erano fuori perché contro la delega). E' in quegli anni che abbiamo visto e vissuto poi la statualizzazione della grande onda del fermento politico. In quegli anni si è potuta percepire però l'assoluta impossibilità di contenere l'articolazione e la vastità

dei movimenti politici di massa di studenti e di operai, di popolo delle periferie, di medici e di giudici e poi della radicalità femminista, l'impossibilità di costringere e contenere tutto questo all'interno degli istituti dati e ossificati del sindacato e del partito. E non bastava un sindacato riformato e nemmeno un partito più di sinistra o rivoluzionario: già allora, come oggi in condizioni ben diverse, era all'ordine del giorno una ridefinizione della politica, l'invenzione di nuovi istituti di democrazia sociale e politica..

Solo dopo vennero i confronti con Pizzorno, Farneti e Melucci a rischiarare quel doppio volto della politica che ritengo un sorta di a priori per chi vuole aprire possibilità alternative nel presente, e voglia comprendere le dinamiche di mutamento delle forme politiche. Furono animate dal doppio movimento della politica le transizioni dal partito di notabili al partito di massa, da questo partito di massa al partito pigliatutti di Kirckheimer, per giungere poi all'attuale partito delle cariche pubbliche.

E' il doppio volto della politica che Krippendorff vede da una parte come scienza della conquista, della conservazione e dell'accumulazione del potere dall'altra come "arte di non essere governati", la politica come azione invalidante e come passivizzazione dei soggetti o la politica come capacitazione, come attivazione del far da sé solidaristico, come conquista di spazi di autonomia e di autogestione delle persone e della libere associazioni.

Mettere in luce questo volto sociale della politica è tanto più vitale e urgente in quanto, in tutta Europa, si sta realizzando quello che Katz chiama il salto da uno Stato di partiti ad un sistema cartellizzato di partiti di stato. Ilvo Diamanti, che in un saggio recente su *Rassegna italiana di sociologia* riprende l'analisi del politologo americano, parla di "partiti senza società". Quei filosofi della politica che per decenni hanno rivendicato l'autonomia del politico devono solo prendere atto che il loro auspicio si è compiutamente avverato. Naturalmente in stretta coincidenza con la scomparsa della sinistra. Infatti la sinistra o è sociale o non è.

Penso che Katz, pur con alcuni limiti, individui una tendenza nella metamorfosi dei partiti politici che ha oggi una valenza simile al rischiaramento della legge dell'oligarchia nei partiti di massa operato da Michels nel 1911.

Quando il sociologo americano sostiene che i partiti politici non sono più associazioni di cittadini ma società di professionisti della politica che gestiscono agenzie para-statali dobbiamo renderci conto sino in fondo quale spazio di derive alla disgregazione anomica si apra in una società europea nella quale, diversamente dagli Stati Uniti, i partiti di massa hanno svolto funzioni decisive di integrazione sociale.

Due ulteriori osservazioni di Katz mi sembrano importanti. Prima: l'affermarsi dei nuovi partiti delle cariche pubbliche non segna un declino della forza del sistema dei partiti politici.

Seconda: il centralismo plebiscitario che li caratterizza lascia scarsi spazi di seria contestazione al loro interno.

Di conseguenza ne deriva che questi partiti sono vulnerabili solo da sfide esterne che richiedono, sono parole sue, "la creatività organizzativa di un partito di tipo nuovo o uno shock esterno che per il sistema esistente non è ancora avvenuto".

Per queste ragioni è sempre più importante l'analisi di ciò che avviene fuori, all'esterno del sistema politico.

Nel 1998 Caillé e Laville scrivendo di associazionismo lamentavano i limiti di una divaricazione tra quelle che chiamavano le "associazioni spettacolari", che mobilitano episodicamente l'opinione pubblica su temi scottanti come il razzismo e la pace, e le "associazioni molecolari" che sono silenziosamente applicate nelle buone pratiche quotidiane di impegno civico e solidale.

Un anno dopo, nel novembre del 1999, c'era la svolta di Seattle.

La novità più significativa del "movimento dei movimenti" consiste, a mio parere, nel superare questa dicotomia. La mobilitazione collettiva sorge soprattutto dall'iniziativa di una miriade di raggruppamenti di impegno sociale differenziato (350 a Seattle, settecento a Genova, quattromila e novecento a Porto Alegre...). I movimenti convergenti nella mobilitazione pubblica insieme alla protesta esprimono crescenti contenuti di proposta. I picchi alti del movimento fanno poi rifluire

impulsi di azione, risorse etiche e cognitive che vanno ad irrigare il reticolo dell'impegno molecolare della politica diffusa e particolare.

L'insorgenza dei movimenti dei primi anni del nuovo secolo mette in luce definitivamente i limiti dell'interpretazione dei movimenti sociali come meri "cicli di protesta".

Ciclo dal greco kuklos, cerchio. Si interpretano i movimenti come devianze momentanee regolate da una sorta di legge del pendolo, senza storia, oscillanti tra gruppo in fusione e serializzazione (Sartre), tra stato nascente e ritorno all'istituzione (Alberoni)

Il concetto di "protesta" riduce poi la condotta collettiva ad atti disgreganti, a produzione di momentaneo disordine, senza cogliere l'esperienza ricostruttiva e propositiva che matura sempre all'interno di ogni conflitto di politicizzazione dal sociale.

A partire dal 1968 i movimenti più che una addizione separata di "cicli di protesta" si rivelano come un processo storico a spirale che manifesta le metamorfosi di una società che lavora su stessa. Esso rappresenta esattamente l'altro volto di quella contemporanea e parallela tendenza alla emancipazione dei sistemi politici dalla società.

Solo mettendo in stretta relazione queste due evoluzioni si può comprendere il fondamento reale dell'emergere della domanda allargata di un'altra forma della società politica.

Se si considera la configurazione che assumono le forme della politica diffusa e parziale, le loro culture che rivendicano la differenza come valore, le tensioni che esprimono tra il globale e il locale la più adeguata logica di raggruppamento mi pare che sia quella basata sul principio delle autonomie confederate. Dai lamenti sulla frammentazione e sui localismi, a mio avviso, si dovrebbe incominciare ad operare verso il progetto di una confederazione politica dell'iniziativa sociale.

Gurwitsch specifica il raggruppamento confederale come quel gruppo nel "quale l'equilibrio si stabilisce a favore della preponderanza delle persone parziali sulla persona centrale". Qui si chiede l'indebolimento, anzi la sottomissione del "centro". La "fuga da Roma" per usare la metafora che ho trovato nel documento preparatorio. Nella Prima internazionale il luogo del coordinamento non si chiamava "stato maggiore" ma ufficio di corrispondenza.

Il principio confederale non mi sembra affatto una superata esperienza ottocentesca ma esso richiama nel presente quella configurazione di associazionismo segmentario, policefalo, reticolare ed altamente partecipativo che fu l'utopia organizzativa della contestazione giovanile americana degli anni '60. Direi che la confederalità esprime una logica di raggruppamento che converge con le emergenti culture e tecniche di rete: la rete piatta orizzontale che spezza la piramide gerarchica e verticale dell'organizzazione novecentesca.

La confederazione è il risultato di un patto tra diversi retto da reciprocità ed equivalenza. Con il patto si definiscono sia gli ambiti e i contenuti che accomunano sia gli spazi propri e autonomi delle "persone parziali" che convergono. Il patto rimanda quindi ad un equilibrio tra autorità e libertà che può solo essere realizzato attraverso il diritto, non il diritto statale, ma il diritto sociale, quello delle associazioni che si danno i propri statuti. Il significato letterale di autonomia è dare norma a se stessi. E' vero, la produzione sociale degli statuti e l'effettività della legislazione data a se stessi è un fenomeno caratteristico dell'associazionismo ottocentesco che è poi decaduto nelle organizzazioni del '900. Oggi gli statuti sono poco più di un ornamento che copre la realtà di un imperio dei poteri di fatto espressi dalla divisione tecnica del lavoro politico. Poteri di fatto sono poteri selvaggi da cui traggono origine gli spettacoli di fraterno cannibalismo che esibisce la vita delle organizzazioni politiche.

Io non so se una confederazione politica dell'iniziativa sociale possa osare una propria proiezione nella rappresentanza istituzionale, oppure se debba limitarsi ad agire come gruppo di pressione democratica per rafforzare gli spazi, le risorse del "fare società".

Comunque urge l'iniziativa. Nella scomparsa della sinistra istituzionale, nei vuoti che lasciano i "partiti senza società" agiscono pulsioni regressive, si alimenta una società incivile che prende volto politico e occupa potere

